

V. 241 →

462

L'episodio appare dunque veridico e attendibile, non può essere del tutto svalutato e va interpretato nel quadro delle altre risultanze.

L'incontro dei fratelli Genovese e di Badalamenti insieme con Mazzola Vito, amico, cassiere, uomo di fiducia del Giuliano, offre loro l'occasione per uno sfogo nella speranza che quegli riferisca e si faccia mediatore verso il capo bandito. Primo a parlare è il Badalamenti: è risentito contro Cucinella Giuseppe perchè, dopo averlo ingaggiato nella banda con la promessa di un premio di lire centomila per compiere gli attentati contro i comunisti, gli ha dato soltanto lire diecimila. Quindi incalza Genovese Giovanni: è turbato, si rammarica del trattamento usato dal Badalamenti che è stato compromesso e abbandonato al suo destino, e dice che il Giuliano si mostra offeso con lui perchè non ha preso parte materialmente alla sparatoria di Fortella cui l'avova invitato.

La reazione del Giuliano alle iniziative non autorizzate ed agli atteggiamenti non graditi, attuati dai più fidi pregiati della sua banda, vuole manifestarsi sotto forma di esclusione dai vistosi profitti ricavati dai crimini compiuti: così - come assicura Giovanni Genovese (Z/1, 159) - ha punito Terranova "Cacaova" ed i componenti della sua squadra, per avere osato procedere di loro iniziativa al sequestro dell'industriale Agnello (v. n.5, G, 4) privandoli, secondo l'annino Frank ha precisato in dibattimento (W/1, 142 r), di ogni parte loro dovuta del prezzo del riscatto che fu di trenta milioni di lire; ed ha lasciato ora Genovese Giovanni senza alcun compenso, giusta questi ha consegnato ai carabinieri

(2/1, 163), per l'apporto dato alla esecuzione del nequisto dei possidenti italo-americano Almania Angelo, commesso il 10 giugno 1947 in contrada "La Franca" di Carini.

Genovese Giovanni si mostra amareggiato e si direbbe che cetesto sfogo fatto al Mazzola sia stato fruttuoso poichè d'ora in avanti Badalamenti Rancio lo si caglierà sempre vicino al Giuliano nelle più scellerate imprese ed i rapporti tra questi e Genovese Giovanni ritornano inmutati, come se non si fossero adombrati mai, il che sembra confermare la veridicità dell'episodio.

Da esso intanto due conclusioni possono trarsi:

- l'una, che il Genovese non avrebbe potuto mentire al Mazzola essendo questi in grado di conoscere se egli avesse accompagnato, o non, il Giuliano a Portella;
- l'altra, che il fatto di non aver "voluto partecipare materialmente alla sparatoria" non esclude, anzi conferma la presenza di lui alla fase preparatoria del delitto (adunata a Cippi) conformemente alla altre risultanze.

Ma soprattutto dall'episodio si desume la prova logica che Genovese Giuseppe fu tra i reccioni della "Fizuta": infatti vi fu sollecitato, al pari del fratello (v. n.45, I), dal capo della banda che avrebbe certamente osteso anche a lui il suo risentimento se non avesse aderito all'invito; il che appare decisamente escluso dal tenore delle parole riferite dal Mazzola o dal silenzio di Genovese Giuseppe, che nel discorso non intervenne, quasi la doglianza del fratello non lo riguardasse.

Questa polivalenza dell'episodio può spiegare come Genovese Giovanni abbia preferito ignorarlo nella sua difesa e come Mazzola Vito, per un sentimento di coerenza, l'abbia poi ritrattato giudizialmente.

Sulla seconda circostanza la Corte - richiamandosi a quanto in altra parte della sentenza ((. n.51, B) ha avuto motivo di esporre intorno alla genesi della frattura che si verificò fra i così detti "grandi" nel dibattimento di primo grado ed alla finalità che indusse l'isciotta Gaetano, Terranova Antonino "Taccova" e gli altri del suo gruppo a muovere determinate accuse - osserva che similmente il fatto non può essere sottovalutato ove si pensi alla profondità del risentimento contro Genovese Giovanni, per non aver corroborato la linea di difesa fondata sui mandati, e al tentativo di travolgerlo indirettamente attribuendogli di aver inviato a Portofino, fin sua voce, il giovane Sapienza Giuseppe di Francesco mediante inganno circa l'azione che doveva essere compiuta.

Il ricorso a questo mezzo, indubbiamente artificioso, (il Sapienza - v. n.64, A, 7 - andò a Cippi insieme con Gaglio "Roversino", assise alla distribuzione delle armi, udì il discorso del Giuliano e si rese conto, al pari degli altri, di quanto anche a lui si chiedeva) per legare Genovese Giovanni al delitto, quando sarebbe stato possibile, e con maggiore verosimiglianza, affermare la sua presenza tra i roccioni della "Pizzuta" allo stesso modo che si era fatto per il fratello Giuseppe, induce ad attenta riflessione sulle ragioni della diversità dell'accusa.

I primi giudici lo hanno ravvisato nel citato episodio narrato dal Mazzola ma, essendosi limitati a considerare che, stando all'accusa di costoro, la situazione di Genovese Giovanni non diverrebbe migliore perchè, a norma dell'art.48 c.p. del fatto commesso dalla persona

ingannata risponde colui che l'ha determinata a commetterlo, non ne hanno tratto le debite conseguenze.

Invero non a caso, e neanche falsamente, Mannino Frank, Picciotta Francesco, Terranova Antonino o Picciotta Gaetano, venuti nella determinazione di ammiettore che alcuni dei partecipanti alla strage erano anche tra i coimputati (v. n.51, b), hanno fatto i nomi di Cucinella Giuseppe, Sciortino Pasquale, Sapienza Giuseppe di Francesco e Genovese Giuseppe. Ligi al loro sistema di difesa, pur facendola risolvere direttamente o indirettamente al Giuliano, hanno limitato l'indicazione a coloro la cui colpevolezza, risultando provata altrimenti che non per le confessioni ritrattate di Gaglio "Aversano" e dei "picciotti", poteva essere affermata ugualmente: Cucinella Giuseppe è legato alla strage da Russe Angelo e da Mazzola Vito; Sciortino Pasquale da Genovese Giovanni e da Mazzola Vito; Sapienza Giuseppe di Francesco dal teste Paolantonio per le confidenze del pianello; Genovese Giuseppe dalla prova logica desumibile dalle dichiarazioni del Mazzola.

Ma si deve tener presente che il Mannino, i due Picciotta, il Terranova sono compartecipi del delitto e la loro accusa, se ha parvenza di denuncia, sostanzialmente equivale ad una chiamata in correità: essi sanno per propria scienza chi ha seguito il Giuliano a Portofino e chi non vi è andato; e questa consapevolezza, mentre per un verso spiega la pressione esercitata sul Cucinella perchè si dichiarasse colpevole o seco trascini Giuseppe Genovese, onde ottenere che il fratello Giovanni si presti a secondarli, e per l'altro avvalora la lo-

ro successiva condotta, può costituire anche la vera ragione della diversità del trattamento. Fur nell'ambito di una società criminosa, vi sono limiti che neppure il più tristo ribaldo può superare senza porsi contro lo stesso nodo della malavita che è sulle sue spalle o lo sostiene. Una cosa è affermata che Genovese Giovanni ha sparato dai roccioni della "Pizzuta", qualora non vi sia stato, ed altro il dire che, in sua vece, con inganno, vi ha mandato Sapienza Giuseppe ove questi vi sia andato realmente e il dirlo possa valere a salvarlo dalla condanna.

Comunque, non si può negare che la veridicità delle dichiarazioni del Mazzola ne sia rafforzata notevolmente.

È vero che nella udienza del 27 giugno 1951 Vannino Frank, facendo riferimento ad uno scambio di parole avuto con i fratelli Genovese e con Cucinella Giuseppe, disse: "tra me ed i predetti mi parlò di essi come partecipanti all'azione di Portella; per altro essi non potevano negare né a me, né agli altri di aver partecipato all'azione di Portella, tale affermazione negativa possono fare solo alla Corte" (V/4, 488 r); ed è vero pure che nella udienza successiva l'isciotta Camparo, invitato a precisare quali dei partecipanti da lui indicati si trovassero tuttora in Italia, rispose: "Fantuso e Licari che sono carcerati a Palermo oltre Cucinella Giuseppe e i Genovesi" (V/4, 507 r). Ma qual conto possa farci di coteste ulteriori affermazioni, frutto di crescente rancore per il negato appoggio del Genovese alla tesi del mandato, di tal che il difensore in primo grado finì per abbandonarla nella discussione finale (v. sentenza fol.400), appare dal raffronto con quanto diversamente gli stessi a-

vevano dichiarato in precedenza e dalla univoca affermazione del Terranova secondo cui Genovese Giovanni non sarebbe andato a Portella.

Orbene, le considerazioni che precedono, se non svalutano in misura notevole le prove di accuse, le quali restano con il loro peso, ad esse tuttavia si contrappongono generando uno stato di perplessità o di incertezza.

Non può escludersi che Gaglio "Pavarino" abbia affermato la partecipazione di Genovese Giovanni alla consumazione della strage desumendola unicamente dalla sua presenza durante la fase preparatoria del delitto; vedendolo a Cippi fino al momento in cui tutti si posero in cammino, potrà essere tratto ragionevolmente a pensare che avesse proseguito al pari degli altri; e l'ipotesi che si tratti di una presunzione sembra trovare conforto nel fatto che il Gaglio non l'ha collocato in alcun gruppo, né durante la marcia, né tra i roccioni della "Pizaut".

D'altro canto, la chiamata di correo fatta da Terranova Antonino di Salvatore non ha valore assoluto e risolutivo: data la posizione del suo gruppo nell'ordine di marcia (v. n. 61, A) è assai probabile che il Terranova abbia veduto Genovese Giovanni accanto al Giuliano, nel gruppo di testa, soltanto nella fase iniziale del movimento; infatti, dopo non l'ha visto più, né durante la marcia, né a Portella della Ginestra.

Terziva potrebbe essere invece la chiamata in correati fatta da Russo Giacchino. Ma al riguardo è interessante notare che fra i componenti del suo gruppo il Russo ha menzionato uno solo dei fratelli Genovese: "Giovannino "anfrè", come si esprime al giudice istruttore; e che uno solo di essi fosse nel gruppo parrebbe

468

confermato da Tinorvia Giuseppe il quale, se assorì nell'interrogatorio stragiudiziale: "il Giuliano con altri quattro o cinque, tra cui ricordo Genovese Giovanni, si mise in testa alla formazione" (L, 105), precisò poi in quello giudiziale, senza accennare più a Genovese Giovanni, di aver visto nello stesso gruppo "Enfrè Giuseppe" portare per qualche tempo sulle spalle, durante il cammino, un impermeabile bianco (E, 111 r), ^{ciò} il punto è pacifico - l'impermeabile del Giuliano, l'unico che in quella occasione lo possedesse.

Attentamente valutati, anche questi elementi sembrano accreditare l'ipotesi che il complesso delle risultanze delinea: è probabile che anche Russo Giacchino abbia inteso riferirsi al momento iniziale della marcia, come palesemente ad esso si è riferito Tinorvia Giuseppe nelle sue dichiarazioni stragiudiziali: e non è da escludere che, quando la colonna fu in movimento, Genovese Giovanni, forzando il consenso del Giuliano, se ne sia allontanato ed al suo posto sia passato il fratello Giuseppe; il che potrebbe spiegare come il Tinorvia l'abbia veduto durante il cammino.

In un certo senso la posizione di Giovanni Genovese appare simile a quella di Mazzola Vito, con l'unica differenza che se questi fu esonerato dal prendere parte all'eccidio, lo fu probabilmente d'iniziativa del capo bandito; e l'insufficienza delle prove che si avvertì intorno al concorso del Genovese nella esecuzione della strage - secondo l'accusa che gli è contestata - impone alla Corte di pronunciarne, in riforma della sentenza impugnata, l'assoluzione con formula dubitativa, la qua-

le si riflette e va estesa alla correlativa imputazione di detenzione abusiva di armi e munizioni da guerra.

II) - Ciò premesso la Corte osserva che i lineamenti di fatto e gli elementi di prova dianzi esaminati in relazione a Genovese Giovanni, dimostrano, al contrario, in modo irrefutabile e sicuro, la colpevolezza di Genovese Giuseppe. Il gravame, pertanto, nei suoi confronti è infondato e va respinto.

Al rilievo, secondo cui i primi giudici avrebbero ommesso di valutare se Musco Giacchino avesse potuto ricordare a quattro mesi di distanza, sulla semplice indicazione fattagliene dal Terranova, i nomi, i cognomi o i soprannomi di persone che non conosceva, la Corte ha già risposto esaurientemente (v. n. 58, A); qui basterà ricordare che, ben prima del Musco, della presenza di Genovese Giuseppe all'adunata di Cippi, salvo il retti, avevano parlato il Caglio "Beverino" e gli altri "picciotti" di cui più sopra si è fatto cenno, ai quali si aggiungerà poi anche Mazzola Vito. Il Musco parlò distintamente dei due fratelli Genovese e la circostanza da lui riferita che, cioè, verso mezzogiorno il capo bandito ordinò "al secondo dei fratelli Manfrò" (B, 132) di portare dalla mandria pane, formaggio e una brocca d'acqua, per rifocillare i convenuti, mentre, per un verso, caratterizza l'identificazione del Genovese, per l'altro, accresce la credibilità del fatto. Non tutti avevano portato seco da casa la colazione ed è verosimile che il Giuliano avesse dato incarico a Giuseppe Genovese di prelevare dalla vicina mandria alla contrada "Caraceno" del pane e del formaggio, da distribuire a chi non ne aveva.

470

Ma la prova si completa per la chiamata in corrotta fatta da Tinervia Giuseppe che vide il Genovese anche durante la marcia verso l'ortella e trova nel naufragio dell'alibi definitiva conferma.

III) - Richiamando, relativamente all'alibi offerto dai fratelli Genovese, quanto già in altra parte della sentenza si è avuto occasione di esporre (v. n. 42, A; e n. 45, II, 3, d) vien fatto innanzi tutto di osservare che non vi è conformità tra l'accunto difensivo e le prime dichiarazioni degli imputati.

Mentre con l'istanza 31 ottobre 1947 il loro difensore aveva dedotto piuttosto dettagliatamente che tanto la mattina, quanto il pomeriggio del 1° maggio essi erano stati presso la mandria in contrada "Saraceno", onde non potevano trovarsi tra i roccioni della "lizzuta", ed aveva indicato le persone che li avevano veduti e con le quali avevano parlato, Genovese Giuseppe, tratto in arresto ed interrogato, ebbe l'alibi genericamente senza fare menzione alcuna, né alla polizia giudiziaria, né al giudice istruttore, delle circostanze di fatto e delle prove su cui fondava la sua affermazione.

Solo nel secondo dibattimento di primo grado si avventurò in qualche dettaglio che risultò in parte mendace o, comunque, disforme dalla citata istanza difensiva.

Invero egli asserì:

a) che il 22 - 23 aprile era stato costretto per notte ed otto giorni a letto da un fermeolo alla regione anale o quando era potuto uscire di casa (il che era avvenuto proprio il 1° maggio) aveva avuto notizia dei fatti di Portella della Ginestra;

471

b) che tale notizia era stata recata loro da Caruso Francesco da Torretta che, venute la mattina alla mandria a prendere la ricotta, vi era tornato il pomeriggio a riportare le "fuscelle" vuote ed aveva narrato di aver visto arrivare i primi feriti all'ospedale della Feliciuzza mentre attendeva di essere ammesso a visitare uno zio ivi ricoverato;

ma sul primo punto dovette rettificare con il foruncolo gli aveva rimproverato di nuoverci soltanto per due giorni, dopo di che aveva ripreso la sua normale attività (rifatti il 24 aprile era intervenuto anche lui alle nozze Sciortino - Giuliano); e sul secondo è chiaro che non disse di aver veduto il Caruso e di aver parlato con lui anche la mattina, quando questi, sarebbe venuto a prendere la ricotta.

Anzi, dalle sue dichiarazioni è lecito dedurre che lo vide e gli parlò soltanto nel pomeriggio, giacchè, indicando questa volta i testimoni che erano presenti quando il Caruso li aveva informati dell'accaduto o potevano dopo che il 1° maggio egli si trovava in contrada "Saraceno", aggiunse che quel giorno non aveva avuto modo di vedere altre persone (V/2, 172) polarizzando così la prova dell'alibi all'episodio del pomeriggio.

Tuttavia precisò che il Caruso solleva acquistare da loro la ricotta ogni mattina, portarla a Palermo e riconsegnare al ritorno, nel pomeriggio, le "fuscelle" vuote, compiendo ~~abitualmente~~ il seguente percorso: Torretta-Saraceno-Palermo-Saraceno-Torretta.

Diversamente si espresse il fratello Giovanni pur concentrando anche lui la prova dell'alibi all'episodio pomeridiano. Dall'insieme delle sue dichiarazioni rese al-

472

la polizia giudiziaria e al giudice istruttore si desume:
- che di consueto il Caruso ritirava la ricotta nel pomeriggio, non la mattina, e il 1° maggio 1947 giunse alla mandria verso le 15 (7/1; 162);
- che quel giorno egli si trovava alla mandria fin dalle prime ore del mattino per crearsi un alibi poiché sapeva della strage che sarebbe stata compiuta e temeva di venire incolpato (P, 23);
- che, nell'apprendere la notizia dell'arrivo dei feriti all'Ospedale della Folicciuzza, aveva detto subito ai pastori presenti ed al Caruso: "sintano testimoni che sin da stamattina sono qui insieme a mio fratello nel caso che ci vogliono caricare questa situazione" (P, 23);
e tali circostanze ancor meglio confermando che l'incontro col Caruso e con gli altri testimoni, se pure vi fu, avvenne nel pomeriggio dappoiché, ansioso con'ora di procurarsi un alibi, Genovese Giovanni non avrebbe atteso la eventualità di un secondo incontro per richiamare l'attenzione del Caruso e dei pastori sul fatto che egli e suo fratello stavano là dalla mattina, ma avrebbe trovato il modo di farlo immediatamente, al primo incontro.

E non basta: al contrasto che si coglie tra le dichiarazioni dei due Genovesi e tra queste e la citata deduzione difensiva, si aggiungono le stridenti contraddizioni in cui i testimoni sono caduti sia nel corso della istruttoria, che nel dibattimento.

Cucchiara Paolo confermò la deposizione istruttoria ed aggiunse che il Caruso veniva tutte le mattine a ritirare la ricotta e riportava la sera le "fucelle", ma escluso di aver assistito all'episodio narrato dai fratel-

473

li Genovese: aveva appreso dal Caruso la circostanza dell'arrivo dei feriti alla "Felicciuzza" uno o due giorni dopo; e circa la presenza dei detti fratelli il 1° maggio nella contrada "Saraceno" non disse nulla di preciso (V/6, 697).

Cucchiara Antonino, al contrario, chiarì che non sempre il Caruso ritirava le ricotte alla stessa ora: talvolta passava anche di pomeriggio, restituiva le "fucelle" vuote e contemporaneamente prendeva le piene; il 1° maggio egli non si era recato alla contrada "Saraceno" e nulla poteva dire circa la presenza dei fratelli Genovese in quella contrada (V/6, 700).

Di Maria Francesco e Di Maria Giovanni, sentiti per la prima volta in dibattimento per deporre, fra l'altro, che il 1° maggio anche i fratelli Genovese, al pari degli altri pastori, avevano regolato col Caruso i conti della ricotta a lui fornita nel mese di aprile, non furono concordi; mentre il primo si mostrò del tutto incerto sul giorno in cui detti conti sarebbero stati fatti e sulla presenza di Giuseppe e di Giovanni Genovese alla narrazione del Caruso circa l'arrivo in ospedale dei feriti di Iortolla, il secondo depose invece conformemente alla posizione difensiva e, pur di giovare agli imputati, andò oltre il segno affermando che il compratore della ricotta era giunto a Palermo "verso le ore 13, può darsi anche verso mezzogiorno", ed aveva portato la notizia suddetta (V/6, 701 - 703).

Il Caruso, nel confermare la deposizione istruttoria (v. n. 42, A), ribadì, a sua volta, di aver visto entrambi i fratelli Genovese tanto la mattina, quanto la sera del 1° maggio 1947 ed aggiunse di aver regolato con loro i

474

conti di aprile, circostanza non dichiarata prima (V/c, 853); ma la sua testimonianza, sebbene nel complesso coerente e precisa, è pur essa in contrasto con le dichiarazioni degli imputati, e non si sottrae alla censura di compiacenza, quanto meno di parziale mendacio, il che è sufficiente a vulnerarne l'attendibilità dell'alibi.

È sintomatico che nessuno dei testi oscuri abbia confermato l'appello che Genovese Giovanni assume di aver loro rivolto verso le ore 15 del 1° maggio o che nessuno, salvo il Caruso, abbia detto di aver veduto Genovese Giuseppe alle ore 7,30 del mattino, poichè anche Mi Maria Giovanni si è riferito all'episodio pomeridiano anticipandolo notevolmente. Contraddizioni, difformità, lacune che non possono attribuirsi soltanto alla incertezza od alla labilità dei ricordi.

Rettenente i primi giudici hanno ritenuto che una sola volta al giorno o prevalentemente di sera, al ritorno da Palermo, il Caruso si recasse a Cippi o a Saraceno per ritirare i recipienti pieni e restituire i vuoti: alla economia del percorso - poichè il bivio per Terretta, paese da cui egli quotidianamente muoveva in bicicletta alla volta di Palermo per il suo commercio, si diparte al 12° Km. della rotabile Palermo-Montelepre e dista dalla contrada Cippi e di Saraceno 10 Km. circa - e alle caratteristiche della strada, per buona parte in salita, dove aggiungersi anche la disponibilità della merce.

Genovese Giuseppe ha precisato nel dibattimento di secondo grado che la mungitura degli animali avveniva due volte al giorno, dalle 8 alle 8,30, e dalle 15 alle 15,30; che similmente due volte al giorno, in correlazione alle

475

mungitura, aveva luogo la lavorazione del latte o la ricotta era pronta da due a due ore e mezzo dopo; che il Caruso ritirava ogni mattina la produzione del giorno precedente (N/1, 139 - 140). Ma qui il mendacio è manifesto, dappoichè non è pensabile che, potendo ritirare ogni sera, dalle 17 alle 18, la produzione della giornata contemporaneamente alla restituzione dei recipienti vuoti, il Caruso preferisca sobbarcarsi ad un percorso ulteriore di 20 Km. circa per ritirarla invece la mattina dopo.

Questa realtà, che invano si è tentato di alterare, spiega l'atteggiamento degli imputati: tratti in arresto a oltre un anno dalla proposizione della prova di alibi da parte del loro difensore, incerti sul contenuto della istanza e ignari probabilmente di quanto il Caruso avesse deposto, Genovese Giuseppe preferì in un primo tempo tacere e Giovanni ritenne opportuno far leva sull'episodio pomeridiano, anticipandone tuttavia l'avvenimento.

Non è provato, anzi può dirsi escluso, che Genovese Giuseppe sia stato la mattina del 1° maggio presso la randria in contrada "Caraceno", e la sua verosimile presenza alla narrazione fatta dal Caruso, la sera, al ritorno da Palermo - ammesso in ipotesi che l'episodio sia vero - non toglie la possibilità che egli abbia partecipato alla strage di Portofino.

Infatti che l'incontro sia avvenuto verso le 15 è affermazione priva di fondamento. I primi feriti ricoverati nell'ospedale della Felisuzza furono Di Salva Filippo, La Luna Francesco, Parrino Giuseppe, Nogna Giovanni e vi giunsero alle 14, come risulta dai relativi referti medici (G, 3, 6, 12, 16); Parrino Salvatore e Miloto Giorgio furono ricoverati alle 14,30; gli altri arrivarono

ancora più tardi. E se è vero che il Caruso - come egli ha detto - fu ammesso nella corsia dove stava suo zio, si trovò alcuni feriti provenienti da Fortella già medicati, è di tutta evidenza che egli visitò lo zio ben dopo le 14 (quel giorno l'orario consueto delle visite, dalle 13 alle 14, dovette avere una eccezionale protrazione) e conseguentemente non poteva trovarsi a "Saraceno" prima delle 17 - 17,30 e forse oltre, dappoichè a percorrere la strada in bicicletta (Km. 30) gli occorre-
vano dalle due alle due ore e mezza di cammino, data la difficoltà del percorso.

Dal resto, fu lo stesso Caruso a fissare intorno alle 17 l'ora del suo arrivo a "Saraceno"; e a quell'ora, ove pure fosse andato a Fortella della Ginestra, Giuseppe Genovese avrebbe potuto largamente ritornare alla mandria per "eccarsi" l'alibi cui entrambi i fratelli tendevano ansiosamente onde porsi al riparo, l'uno (Giovanni) forse soltanto delle gravi apparenze che erano contro di lui, l'altro (Giuseppe) dalle conseguenze dell'azione criminosa realmente compiuta.

Risulta, per affermazione fattane da Giovanni Genovese nel dibattimento di primo grado, che il percorso Cippi - Fortella della Ginestra poteva coprirsi in sei, sette ore (3, 114); e non più di tante ne impiegarono Gaglio "Roversino" ed i "picciotti" Terranova Antonino, Buffa Antonino, Pisciotta Vincenzo, i quali alle 16 circa erano già di ritorno a Montelepre, per tacere degli altri che pure - per loro ammissione - giunsero colà nelle ore pomeridiane.

L'alibi, dunque, non regge; e di fronte agli elementi

477

di prova che legano Genovese Giuseppe all'eccidio di Fortella della Ginestra è superfluo attardarsi a considerare il valore della lettera a firma Lisciotta Pietro pervenuta alla Corte nella udienza del 13 maggio 1956 ed alligata agli atti del processo (8/2, 337), lettera nella quale il mittente, qualificatosi per il fratello di Lisciotta Gaspare, assume che questi, in un colloquio avuto con lui nelle carceri di Palermo dopo la sentenza di primo grado, scagionò completamente i fratelli Genovese ritrattando la accusa. Le parti non hanno formulato richieste in ordine a tale documento e la corte non ha ravvisato la necessità di svolgere indagini d'ufficio trattandosi di un atteggiamento che rispecchia, come si è avuto motivo di notare (v. n. 36, B), la linea di difesa adottata in questo grado del giudizio.

62. - Badalamenti Nunzio, inteso "Cacanova", giovane monteleprino non ancora ventenne, non faceva parte della banda prima dei fatti di Fortella della Ginestra; ma ne subiva indubbiamente il fascino ed aspirava a parteciparvi attratto dal mito che s'era formato attorno al Giuliano o dal miraggio di cospicui guadagni.

Vi fu ingaggiato da Cucinella Giuseppe per eseguire "gli attentati contro i comunisti" e gli parve giunto il momento anche per lui.

Egli, invero, non aderì all'invito per paura, non si trovò nella condizione necessitata di chi non abbia altra alternativa, nella quale condizione invece si trovarono quasi tutti gli altri "picciotti", patteggiò il suo ingresso nella banda finchè il Cucinella non gli promise un premio di lire centomila: promessa unica che non tro-